

PASTORALE DELLA CARITA' II parte

UNITA' 6

LA CARITA'

1. INTRODUZIONE

Istintivamente ed emotivamente la parola carità evoca, da un lato, l'immagine di una mano tesa, manifestazione di un bisogno da sanare, di un'indigenza da soccorrere, dall'altro, una mano che offre, espressione della volontà di mettere in pratica una delle tre virtù teologali atte ad ottemperare a tali necessità.

Per un cristiano che voglia considerarsi tale è impensabile testimoniare la propria fede senza una personale vita caritativa, ma l'idea, spesso vaga e generica, che si ha della carità limita quest'ultima al solo gesto di elemosina, al necessario ma poco risolutivo soccorso immediato verso i bisogni del fratello.

"Se vedi la carità, vedi la Trinità", diceva sant'Agostino. E la Chiesa, lo sappiamo, è il popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato donato nella Chiesa, viviamo l'amore. Quel lavarci i piedi gli uni gli altri, di cui ci parla e al quale ci invita Gesù nell'ultima cena (cf Gv 13, 12-17), rappresenta il paradigma esemplare del nostro essere Chiesa.

Quasi mai si percepisce quanto la carità non sia un *optional* bensì *l'essenza stessa della Chiesa*, il suo stato e non un suo attributo. Essa non è risposta solo ai quei bisogni che esigono assistenza sociale e potrebbero essere lasciati allo Stato, ma è espressione irrinunciabile dell'essere cristiano.

Il servizio dell'amore del prossimo, esercitato comunitariamente e in modo ordinato, è una struttura fondamentale della Chiesa.

Sarebbe quindi estremamente riduttivo relegare la Carità esclusivamente a virtù: si cadrebbe nel rischio di costituire una sorta di "carità à la carte" intendendola "come mera somma di gesti personali nei confronti di qualche bisognoso"¹ tendenti solo a tranquillizzare la propria coscienza e si ignorerebbe l'accorato invito di Papa Francesco a privilegiare gli atteggiamenti descritti in EG 24 di una "Chiesa in uscita", capace di "coinvolgersi" fino a gettarsi all'interno dell'esperienza dell'altro diverso da sé.

La carità, di fatto, è stata poco tematizzata in ecclesiologia, a differenza di quanto è accaduto in ambito antropologico e teologico. Prevalentemente è stata relegata nell'ambito morale, determinando una concezione legalista, precettistica, minimalistica, espressa con azioni episodiche attraverso l'elemosina.

¹ EG 180

Una ragione di questo silenzio ecclesiologico sulla grande proposta evangelica del principio amore probabilmente potrebbe essere cercata nella più che millenaria situazione di una chiesa che si comprende fuori di ogni categoria di relazione.

La chiesa non si sente in relazione al mondo, cioè a qualcosa di altro da sé, per cui il sogno di una società civile pervasa di vangelo e cristianamente ordinata, le impedisce notevolmente di prendersi cura dei mali che affliggono la convivenza degli uomini al modo del buon samaritano che soccorre chi gli è estraneo e nemico, mentre la impegna in tutte le forze alla restaurazione di quelle relazioni politiche dalle quali dovrebbe scaturire il benessere perfetto di tutti i cittadini.

Se il servizio all'uomo è componente essenziale della missione, il problema della carità è un problema strutturale della chiesa e non solo un problema etico dei singoli cristiani.

La carità, quindi, come problema ecclesiologico, ha costituito davvero un tema inconsueto nella riflessione teologica che solo di recente sta tentando di colmare questo vuoto.

A tal riguardo René Coste afferma: "Una teologia della carità non sarebbe autentica se non contribuisce a scoprire i bisogni nuovi, a orientare la chiesa verso l'avvenire dell'umanità e l'avvenire assoluto del regno di Dio, a infondere dinamismo nella sua pratica della carità"²

Secondo il Coste "per la chiesa la carità è una delle sue dimensioni costitutive"³ e vede necessario uno strutturarsi del ministero collettivo della carità, co-essenziale alla chiesa al pari dell'eucaristia. Cita a proposito una significativa espressione di padre Congar: "Non può esistere una comunità cristiana senza diaconia o servizio della carità più che non può esistere senza celebrazione dell'eucaristia"⁴

2. Significato teologico e lessicale di Carità

Analizziamo brevemente il significato del termine Carità dal punto di vista teologico e da quello lessicale.

- **Dal punto di vista teologico:**

- a) Si intende per carità l'amore con il quale Dio ama se stesso, l'amore con il quale il Padre ama il Figlio, e l'amore con il quale il Padre ama il Figlio è lo stesso Spirito Santo.*
- b) Si intende per carità anche l'amore con il quale Dio ama ciascuno di noi, e Dio ci ama con lo stesso Amore con il quale ama se stesso, cioè ci ama nello Spirito Santo.*
- c) Si intende per carità l'amore con il quale noi amiamo Dio, noi stessi, e il nostro prossimo che, se vogliamo, è un amore che risponde a Dio che ci ama.*

² R. COSTE, *L'amore che cambia il mondo. Per una teologia della carità*, Città Nuova, Roma 1983, 21

³ *Ibidem*, 213

⁴ Y. CONGAR, in COTTIER, ALTRI, *Eglise et pauvreté*, Cerfaux, Paris 1965, 257, citato in R. COSTE, *op.cit.*, 250.

Da questa definizione deriva il concetto secondo il quale la carità è, per il cristiano, la capacità di amare con quello stesso amore dinamico, trinitario, ricevuto da Dio.

Questo amore ha una sua storia: creazione, rivelazione e redenzione sono atti di amore e coinvolgimenti di Dio nella storia degli uomini.⁵

La scoperta di essere oggetto dell'amore misericordioso e gratuito di Dio che ci ama per come siamo e perché siamo e che sempre ci ama per primo, il sapere di essere tutti fratelli in Gesù Cristo e di essere tutti chiamati a partecipare al disegno salvifico di amore e beatitudine della Trinità, irrobustirà qualsiasi attività di solidarietà, di altruismo, di impegno sociale.

La carità è quel valore aggiunto che qualificherà ogni nostro atto, è quella linfa vitale che si identifica con la grazia e l'amore di Gesù Cristo. Essa è il fondamento, il fine e il contenuto che definisce la santità.⁶

- **Dal punto di vista lessicale:**

Il verbo greco *agapan*, tradotto con il latino *caritas*, mentre nel greco classico aveva il vago significato di "riverire con affetto, prendersi cura", nel greco biblico dei LXX e soprattutto nel NT, assume il significato tecnico di "amare gratuitamente e per traboccamento"⁷.

Questo significato è il risultato della rivelazione divina che il Cristo ci dà del Padre.

In parole povere, questo amare per traboccamento prevede una sorgente originaria e originante che è il mistero trinitario, rivelatosi in Cristo come Amore, cioè Agape.

Afferma il De Caritate Ecclesia:

"Quasi percorrendo da capo, il tragitto discendente, dalla Trinità in giù, verso la storia, ci siamo concentrati su ciò che costituisce l'essenza di tale discesa e di tale derivazione: la Carità. La Chiesa deriva autenticamente, attinge, resta realmente sotto e dipendente dalla Trinità, e in modo vitale e concreto, tale che la radichi nella storia, solo se essa vive la Carità. La Carità ne è il suo principio e la sua forma."⁸

⁵ ETC 12-24

⁶ Cfr. LUMEN GENTIUM, 42

⁷ C.SPIGQ, *Agapè dans le Nouveau Testament. Analyse des textes, 2 voll.*, Paris, 1966, I, 59.

⁸ ATI, *De Caritate Ecclesia*, Messaggero, Padova, 1987, 6.

3. La Carità : approccio biblico, patristico e conciliare.

- **Approccio biblico**

Vista la vastità dei riferimenti, in questo breve *escursus* affronteremo il concetto di *Amore/Agape* limitandoci a fornire alcune linee di indagine biblica, evidenziando come esso viene rivelato nei contesti dell' **Antico** e del **Nuovo Testamento** senza alcuna pretesa di un'analisi approfondita che lasciamo al campo dello studio esegetico.

Spesso l' **Antico Testamento** è stato tacciato di rappresentare un Dio della paura e della collera, severo ed esigente come gli idoli esistenti nelle popolazioni prossime al popolo nomade d'Israele cui si contrappone il Dio buono e paterno rivelato nel volto di Cristo e trascritto nel N.T.

In realtà l'amore di Dio riempie tutta la Bibbia: l'amore esiste perché Dio è amore e ama l'uomo.

La piena rivelazione di Dio come Amore avviene sì nel Nuovo Testamento, ma possiamo rinvenire nell'Antico i tratti essenziali di un Dio che si rivela amorevole: l'amore di Dio non è un sentimento né un semplice comportamento, bensì l'azione di Jahwè che si ricorda del suo popolo prigioniero in terra straniera e interviene in suo favore. E' stato soprattutto il libro dell'Esodo e del Deuteronomio ad interpretare questo patto d'amore stretto con Dio.⁹

Nei libri profetici e particolarmente in Osea è evidente l'evolversi del concetto dell'Amore Divino, che scevro da affetti e recriminazioni, ama il suo popolo infedele: Osea per compiere questo salto in avanti elabora il rapporto tra Dio e il suo popolo tramite l'immagine del proprio matrimonio con una prostituta. E' l'immagine di un Dio che sceglie, perdona, rimane fedele al suo popolo nonostante i tradimenti.

Altrettanto esplicitamente appaiono, nell'Antico Testamento, i concetti di amore verso **il prossimo**, verso **ipoveri** e **il senso di giustizia**.

«Amerai il prossimo tuo come te stesso» dice il Levitico (19,18). E nell'amare il prossimo, si elencano alcune azioni concrete atte a precisarne l'ambito e la portata: «Non commettere ingiustizia in giudizio; non tratterai con parzialità il povero, né userai preferenze verso il potente, ma giudicherai il tuo patriota con giustizia» (Lv 19, 15-18). Il prossimo è qui un soggetto ben identificato: è qualsiasi membro della comunità di Israele.

Non va trascurata la prospettiva biblica della carità come azione di Dio per la liberazione dei poveri.

Ben la enuncia il Salmo 34,7: "Il povero grida e il Signore lo ascolta, lo libera da tutte le sue angosce".

La liberazione d'Israele dall'Egitto è alla base di questo precetto: come il popolo è stato salvato dalla schiavitù, così esso deve eliminare dai suoi rapporti ogni forma di oppressione.

⁹ Cfr. P. GRELOT, introduzione alla Bibbia, Paoline, Roma, 1971, 30-40; R. DE VAUX, Le istituzioni dell' AT, Marietti, Torino, 1963, 34.

E' interessante notare che la parola ebraica usata per il termine oppressione, *anaw*, è la stessa usata nell' indicare il povero, *anawim*.

Il tema dell'amore al povero viene ripreso con forza dai profeti.

La loro denuncia colpisce il culto a Dio quando questo è privato dell'elemento che lo rende veritiero: l'attenzione al povero. L'adorazione di Dio va di pari passo con la difesa del povero e della vedova, l'uno senza l'altro non hanno senso.¹⁰

Dal precetto biblico dell'amore al prossimo e ai poveri, deriva il senso di giustizia.

La giustizia è la norma nel rapporto tra Dio e gli uomini; è l'anello di congiunzione che permette un'alleanza vera e l'unione inscindibile dell'adesione a Dio e della promozione dell'uomo.

Nel **Nuovo Testamento** la carità si manifesta in un evento storico : Gesù Cristo. Evento storico che si basa su una perfetta corrispondenza d'amore tra quello che Dio pensa e ciò che Gesù attua in favore degli uomini.

Il Nuovo Testamento costituisce un vero e proprio inno all'Amore.

Dio è Amore e nell'incarnazione e nella Pasqua questo suo essere Amore si manifesta nella forma più alta.

Gesù, il figlio dato, è la prova di questo amore, la croce ne è il segno.

Il grande maestro Hillel, alcuni decenni prima di Cristo, in riferimento al comandamento dell'amore, aveva affermato "di non fare al prossimo tuo ciò che è odioso a te; questa è la legge, il resto è spiegazione".

Ma nessuno prima di Cristo aveva posto il duplice comandamento di amare Dio e il prossimo come opzione di fondo per aprirsi al Regno: la novità di Gesù è grande, non solo perché formula al positivo la regola d'oro, ma la enuncia in maniera così esclusiva da farne il criterio di ogni legge e giustizia.¹¹

I due grandi "teologi" del NT (Giovanni e Paolo) hanno espresso al meglio il vero significato della carità cristiana.

Giovanni ne individua la radice in Dio stesso, sia perché Dio è carità (cf Gv 4,16), sia perché la sua carità è fonte di ogni nostro amore: "non siamo noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato suo figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" (cf Gv 4, 9-10).

E ancora: " se Dio ci ha amati ... amiamoci gli uni gli altri". Dall'esperienza salvifica del Dio amore nasce quindi l'amore tra i discepoli.

Anche Paolo fonda l'amore verso il prossimo sull'amore di Cristo e del Padre verso di noi: "E il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti sull'esempio di Cristo Gesù [...] accoglietevi dunque gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio " (cf Rm 15, 5-7).

Vista la mole degli scritti paolini, ci soffermeremo brevemente sulla prima lettera ai Corinzi 13 che ci permette una sintesi del concetto che l'apostolo ha di *agape*.

La 1 Cor 13 ci pone davanti ad una domanda essenziale: di quale amore Paolo parla?

¹⁰ Cfr. R. FABRI, La scelta dei poveri nella Bibbia, Borla, Roma, 1994, 37- 38

¹¹ Cfr. G. BORNKAMM, Il duplice Comandamento dell'amore, EDB, Bologna, 1970, 63-75

Paolo dice "Se anche dessi in cibo tutti i miei averi, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe", "se non avessi l'amore ..." e non "se non amassi", dando quindi all'amore una personificazione e non un semplice attributo.

Se oggi, noi dessimo in cibo i nostri averi a chi ha bisogno, saremmo considerate persone caritatevoli, ma Paolo dicendoci che se anche facessimo tutte queste cose, ma non avessimo la carità, sarebbe tutto senza valore, istruisce noi, come i cristiani di Corinto del tempo, su questo grande tema, affinché anche oggi come allora, sia corretta l'idea sulla carità/amore. E continua: "Se anche possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla".

- **Approccio patristico**

Il pensiero patristico indica come fondamento della Carità il Mistero del Verbo incarnato: l'incarnazione è avvenuta per solo amore. Afferma, infatti, **Gregorio di Nissa** :

"Solo per amore. Per quale motivo mai, ci si chiede, Dio si è umiliato a tale segno che la fede rimane sconcertata di fronte al fatto che egli, benché non possa essere posseduto, né compreso dalla ragione, venga poi a mischiarsi con l'involucro meschino e volgare della natura umana?".¹²

La discesa del Figlio di Dio raggiunge l'apice dell'amore nella sua donazione come servo sofferente, come **Clemente Romano** scrive nella sua lettera ai Corinzi:

"L'altezza ove conduce la carità è ineffabile. La carità ci unisce a Dio: La carità copre la moltitudine dei peccati [...] Nella carità il Signore ci ha presi a sé. Per la carità avuta per noi, Gesù Cristo nostro Signore, nella volontà di Dio, ha dato per noi il suo sangue, la sua carne per la nostra carne e la sua anima per la nostra anima."¹³

Da questo apice di amore nasce quello che i Padri individuano come la divinizzazione dell'umanità nel contatto tra il Verbo Incarnato e la natura umana.

Leone Magno scrive :

"Soprattutto nell'Incarnazione la nostra meschinità può rendersi conto quanto il Creatore l'abbia stimata. All'uomo, infatti, diede molto origine, perché ci fece a sua immagine, ma donò assai di più con la redenzione, perché egli stesso, il Signore, si adattò allo stato servile. *Il Verbo si fece carne* per promozione della carne, non per menomazione della deità."¹⁴

Dalla contemplazione del mistero del figlio di Dio fatto uomo e dalla donazione che esso fa di sé all'umanità, nasce la carità pastorale che rende responsabili della comunità e del prossimo.

¹² GREGORIO DI NISSA, Grande catechesi 14, PG44, 205.

¹³ CLEMENTE ROMANO, Lettera ai Corinzi 49

¹⁴ LEONE MAGNO, Sermoni 24, 2-3, PL 61, 450

Scrive **Giovanni Crisostomo** nelle sue omelie: "Fin dall'inizio Dio ha operato in mille modi per innestare in noi l'amore, vincolo che lega gli uomini, e dispose che noi avessimo bisogno gli uni degli altri per unirli a vicenda".¹⁵

Ma il cuore del suo insegnamento risiede nel collegare l'eucaristia al servizio dei fratelli. Nel suo commento al cap.25 di Matteo, il Vescovo di Costantinopoli mette a confronto il modo in cui trattiamo il Corpo di Cristo nel Tempio e il modo in cui lo trattiamo nei poveri: "Vuoi onorare il Corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra, cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità. [...] Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molte cure."

L'eucaristia è dunque carità.

I testi dei Padri sono pieni di richiami all'amore del prossimo che vanno dalle semplici considerazioni a riflessioni teologiche profonde, ma tutti convergono sull'esigenza di una Carità che è radice di ogni bene.

- **Approccio conciliare**

Come già esposto nell'Unità 2 della prima parte del Corso, il Concilio Vaticano II rappresentò una svolta epocale non solo per la comunità cattolica ma anche per l'intera umanità.

Ricordiamolo con le parole di Giovanni Paolo II: "resta l'avvenimento fondamentale della vita della Chiesa contemporanea; fondamentale per l'approfondimento delle ricchezze affidatele da Cristo; fondamentale per il contatto fecondo con il mondo contemporaneo in una prospettiva d'evangelizzazione e di dialogo ad ogni livello con tutti gli uomini di retta coscienza"¹⁶. Esso "ha preparato la Chiesa al passaggio dal secondo al terzo millennio dopo la nascita di Cristo"¹⁷

Appare evidente quanto il Vaticano II rappresenti nella storia della Chiesa un vero e proprio momento di grazia.

Paolo VI lo definì un grande atto d'amore della Chiesa per il mondo. Egli infatti afferma nella sua enciclica *Ecclesiam suam*: "Noi pensiamo [...] che la Carità debba oggi assumere il valore che le compete, il primo, il sommo, nella scala dei valori religiosi e morali, non solo nella teorica estimazione, ma altresì nella pratica attuazione di vita cristiana."

¹⁵ GIOVANNI CRISOSTOMO, Omelie sulla 1 Cor 34, PG 61, 158

¹⁶ Discorso del 30-5-1986 ai partecipanti al colloquio organizzato dall'Ecole Française a Roma sul Vaticano II: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. IX, 1, 1986, p.172

¹⁷ Giovanni Paolo II, discorso del 1-12-1992 ai presidenti delle conferenze episcopali europee: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol XV, 2, 1992, p.790

4. La Carità nella Lumen Gentium e nella Gaudium et Spes

Il tema della Carità è stato trattato in due delle quattro costituzioni fondamentali del Vaticano II: la **LUMEN GENTIUM** del 21 novembre 1964 e la **GAUDIUM ET SPES** del 7 dicembre 1965:

- **La carità nella Lumen Gentium: la preferenza per i poveri.**

Il Concilio Vaticano II, con la Lumen Gentium al n. 8 offre un testo fondamentale. Dal testo conciliare si evince che la scelta preferenziale per i poveri è una chiamata che non trova tanto una giustificazione nella realtà storico-sociale, quanto nel Mistero dell'Incarnazione, Passione e Morte, Risurrezione di Gesù Cristo e, di conseguenza, nel Mistero della Chiesa. Lega infatti la missione della Chiesa a quella del Cristo povero:

“ Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini la salvezza (...) invece di cercare la gloria terrena, la Chiesa deve circondare d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla debolezza, anzi deve riconoscere nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente e in loro cerca di servire lo stesso Cristo”¹⁸

- **La carità nella Gaudium et spes: Chiesa 'segno' nel mondo.**

Nella storia dei Concili, la Gaudium et Spes è il primo testo in cui la Chiesa si confronta con il mondo in cui è inserita.

L'esposizione introduttiva (1-10), propone la nuova visione del rapporto Chiesa-mondo, una vera e propria “intimità”: “la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la storia” (3): un mondo, quello odierno, che dobbiamo “conoscere e comprendere”, nelle “sue attese, aspirazioni e nel suo carattere spesso drammatico” (4), nei suoi profondi cambiamenti (5-7) e squilibri (8), nelle sue aspirazioni (9) e negli interrogativi più profondi (10).

Ma è il numero 38 della Gaudium et spes da considerare centrale. Dio carità entra nella storia. Pertanto, i cristiani «che credono alla carità divina sono da lui resi certi che la strada della carità è aperta a tutti gli uomini. Così pure (Cristo) ammonisce di camminare sulle strade della carità non solamente nelle grandi cose, bensì soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita».

Fondamentali i “servizi segno” ricordati al numero 42 della costituzione: “Dove fosse necessario, a seconda delle circostanze di tempo e di luogo, anche la Chiesa può, anzi deve suscitare opere destinate al servizio di tutti, ma specialmente degli ultimi, come per esempio opere di misericordia”.

¹⁸LUMEN GENTIUM, 8

Il rapporto Chiesa e mondo viene , dunque, tematizzato nell'ottica della *Diakonia*, all'interno della quale la Chiesa si autodefinisce serve dell'umanità.¹⁹

5. Caratteristiche della Carità : trasparenza, gratuità, concretezza, forza evangelizzatrice.

Riportiamo di seguito le caratteristiche della Carità così come le espone il documento "Evangelizzazione e testimonianza della Carità" redatto dall' Assemblea dei Vescovi italiani a Collevaleza nel 1990 (paragrafi 21 - 24)

- **Trasparenza**

21. Tra le caratteristiche della carità il vangelo pone in evidenza il suo carattere pubblico, e insieme trasparente, proprio come la croce di Cristo è un evento pubblico, che si è svolto davanti a tutti, e nello stesso tempo è l'icona più luminosa dell'amore di Dio. "Voi siete la luce del mondo - ha detto Gesù - e non può restare nascosta una città collocata sopra un monte" (Mt 5,14). La lucerna non viene posta sotto il moggio, ma sopra il candelabro, perché possa illuminare tutti quelli che sono nella casa: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli" (Mt 5,15-16). Queste opere buone sono soprattutto le opere della carità (cf. Mt 25,31-46): esse devono risplendere "davanti agli uomini", dunque devono essere luminose e visibili. Ma la loro visibilità dev'essere accompagnata da una sorta di trasparenza, che non ferma l'attenzione su di sé, ma invita gli uomini a prolungare lo sguardo verso Dio, "perché rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli". Anzi, per assicurare questa trasparenza chi compie le opere buone deve, in certo senso, tenerle segrete persino a se stesso: "non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra" (cf. Mt 6,1-6). Nella sua vita e sulla croce, in ogni suo gesto, Gesù è stato la trasparenza del Padre. Allo stesso modo la Chiesa, nelle molteplici forme del suo servizio, deve rivelare il volto di Dio, non anzitutto se stessa. Questo è lo stile richiesto ad ogni credente, nella vita ecclesiale come nell'impegno nel mondo. Un amore gratuito che supera ogni misura.

- **Gratuità**

22. Tratto peculiare della carità cristiana è poi la gratuità che va oltre ogni misura. Scrive san Paolo ai Romani (Rm 5,7-8): "Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; ...ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi". Chi contempla il Crocifisso scorge un amore tanto gratuito e sconfinato da apparire incredibile. Con il suo amore di preferenza per i peccatori e i lontani (cf. Lc 15,1), per i poveri e gli esclusi (cf. Lc 14,12-14), che si estende a tutti, compresi i nemici (Mt 5,43-48), Gesù ha manifestato

¹⁹Cfr. M. CHENU, *I segni dei tempi*, Queriniana, Brescia, 1966, 90

quella gratuità e sovrabbondanza di amore che caratterizzano tutto l'agire di Dio. La generosità di Dio non si misura infatti sui bisogni degli uomini: è infinitamente più grande di essi. Perciò la Chiesa e ciascun cristiano devono a loro volta improntare alla gratuità e sovrabbondanza tutte le forme di servizio all'uomo, anche quelle meno facili dell'impegno professionale, sociale e politico, caratterizzandole con l'apertura universale, la predilezione per gli ultimi, la disponibilità al sacrificio di sé. E nello stesso tempo devono rimanere sempre consapevoli che nessun nostro impegno basta a manifestare l'amore di Dio, che supera ogni attesa e ogni desiderio. Nella concretezza della storia e nella quotidianità della vita.

- **Concretezza**

23. Ancora, la carità evangelica è caratterizzata dalla concretezza. L'amore, se è tale, si fa gesto e storia - come nella vita di Gesù e sulla croce - raggiungendo l'uomo sia nella singolarità della sua persona che nell'interezza delle sue relazioni con gli altri uomini e con il mondo. Già l'Antico Testamento ha messo in luce come la giustizia di Dio intenda permeare tutti i rapporti umani, persino, e si direbbe in modo quasi privilegiato, i rapporti economici. Il regno di Dio si manifesta e prende volto in una società nella misura in cui questa assume tratti di giustizia e di solidarietà. Tutto ciò vale, a maggior ragione, anche per il Nuovo Testamento, come mostra, in particolare, l'esperienza delle primitive comunità cristiane, dove "nessuno tra loro era bisognoso" (At 4,34; cf. Dt 15,9). La carità di Cristo spinge dunque il cristiano ad assumere un'attiva responsabilità nei confronti del mondo in tutti i suoi aspetti, dalla cultura all'economia alla politica, senza sottovalutare le forme più nascoste, e però essenziali, delle relazioni immediate e personali. È la carità di Maria che, ricevuto l'annuncio dell'Angelo, s'incammina in fretta per visitare Elisabetta (Lc 2,39) e che alla festa delle nozze di Cana si accorge che "non hanno più vino" (Gv 2,3); quella del samaritano che si fa prossimo al ferito che casualmente incontra sulla sua strada (Lc 10,30-37); l'accoglienza dei diseredati che il mondo trascura, ma che Gesù chiama con predilezione "i suoi fratelli più piccoli" (Mt 25,40); e anche la carità della correzione fraterna (Mt 18,15-17), della parola che aiuta gli sfiduciati a ritrovare la speranza (Is 50,4), della franchezza della verità. La forza evangelizzatrice della carità.

- **Forza evangelizzatrice**

24. Per tutte queste sue caratteristiche la carità cristiana ha in se stessa una grande forza evangelizzatrice. Nella misura in cui sa farsi segno e trasparenza dell'amore di Dio, apre mente e cuore all'annuncio della parola di verità. Desideroso di autenticità e di concretezza, l'uomo di oggi - come ha detto Paolo VI - apprezza di più i testimoni che i maestri (EN 41) (V5/1634) e, in genere, solo dopo esser stato raggiunto dal segno tangibile della carità si lascia guidare a scoprire la profondità e le esigenze dell'amore di Dio. Del resto, ha fatto così anche il Cristo, unendo il gesto dell'amore concreto alla parola della verità. Così dev'essere per la Chiesa: "Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi" (1Gv 4,12). Giovanni insiste sull'amore reciproco non per rinchiudere i cristiani nel cerchio della loro comunità, ma per educarli al servizio verso tutti e indicare loro la sorgente che rende possibile e credibile

l'annuncio del vangelo. "Se vedi la carità - scrive sant'Agostino - vedi la Trinità" (De Trinitate, 8, 8, 12). Configurata alla croce, la Chiesa è il grande sacramento della carità di Dio nella storia degli uomini.

UNITA' 7

RAPPORTO TRA LA CARITA' E LA LITURGIA E LA CATECHESI

1. Carità e Liturgia

Sofferamoci, per ragioni di brevità, solo sulla celebrazione eucaristica che il Concilio Vaticano II definisce fonte e culmine della vita cristiana.

La celebrazione eucaristica è la ripresentazione incruenta del Sacrificio di Cristo sulla Croce, il memoriale della sua Pasqua di passione, morte e risurrezione.

Questo sacramento rende realmente e sostanzialmente presente Gesù Cristo: il suo corpo, il suo sangue, la sua anima e la sua divinità.

L'Eucaristia, come manifestazione dell'intima unione di ciascuno di noi con Dio e tra di noi, è la sorgente della carità e ci dona la forza e la grazia di metterla in pratica, di tradurla, giorno per giorno, in scelte di vita coerenti di cui anche la celebrazione liturgica domenicale, nei vari momenti che compongono il suo evolversi, può avvalersi.

Ecco alcune delle possibili implicazioni/àapplicazioni:

- Sarebbe auspicabile, nell'ambito della cura amorevole dovuta a chi vive un disagio, riservare posti a sedere nei primi banchi ad anziani e a disabili con difficoltà di deambulazione e predisporre spazi riservati a portatori di handicap costretti su sedie a rotelle, al fine di facilitare l'ascolto della Parola e consentire di seguire le celebrazioni comodamente e con la dovuta concentrazione e partecipazione.
- Dall'essere fautori di carità non può essere scissa la pratica della preghiera : arricchire la preghiera dei fedeli facendosi portavoce delle tante povertà, economiche, morali ed esistenziali che necessitano dell'aiuto di Dio per affrontare le fatiche del vivere, e in troppi casi, del sopravvivere quotidiano, renderebbe partecipe e responsabile l'intera comunità dei fedeli; il citare i casi più urgenti farebbe dell'invito alla preghiera un consequenziale suggerimento ad azioni di soccorso.
- Il bello, il buono e il giusto realizzato all'interno della comunità, nel totale rispetto della privacy di chi dà e di chi riceve, potrebbe essere comunicato dall'altare. Ciò stimolerebbe e incoraggerebbe la carità nei fedeli in ascolto, in chi già è impegnato fattivamente, in chi vorrebbe impegnarsi ma esita e in chi ancora non ne avverte l'esigenza.

- L'utilizzo di bacheche ed espositori fatti oggetto di un oculato e puntuale aggiornamento di quanto esposto, renderebbe chiara e fruibile a tutti la consultazione dei programmi mensili della parrocchia e la lettura dei vari avvisi riguardanti celebrazioni, attività parrocchiali, iscrizioni ai corsi di catechesi e di preparazione ai sacramenti, programmazione di visite mediche gratuite, pellegrinaggi presso santuari, centri di ascolto, comunità di recupero e di accoglienza e soprattutto l'individuazione dei relativi referenti con modalità e tempistiche per eventuali contatti o appuntamenti.

2. Carità e Catechesi

La parola *Catechesi* viene dal greco e significa fare eco. Fare eco a cosa?

Per noi cristiani è fare eco al Vangelo, alla buona notizia affidataci da Gesù.

In quanto Chiesa siamo chiamati a far sì che il Vangelo riecheggi continuamente nella nostra esperienza di vita e diventi parola viva proprio perché noi cristiani la viviamo. Se non si fa eco al Vangelo, il Vangelo rischia di rimanere un libro e noi non siamo la religione del libro, siamo la religione della Parola, dove la Parola è Gesù Cristo che parla alla sua Chiesa.

La grande scoperta della Chiesa italiana negli anni '90 fu "Il Vangelo della carità".

Si è preso coscienza che fare eco al Vangelo è fare eco all'amore stesso di Dio (Dio è amore - Gv 4,16).

Se un tempo la catechesi era un insieme di formule che si imparavano a memoria, oggi, grazie all'esortazione apostolica *EVANGELII GAUDIUM* di Papa Francesco (n. 164) redatta nel 2013 suo primo anno di Pontificato, si parla di catechesi kerigmatica dove kerigma sta per primo annuncio e annuncio gioioso : "Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti".

Nella catechesi l'annuncio non va disgiunto da esperienze che un po' alla volta abilitano la persona a vivere la propria vita sulle orme di Cristo.

Gli ambiti in cui muoversi sono : la Parola, la Liturgia, la Carità.

Queste tre dimensioni, articolandosi tra di loro, delineano il cammino di crescita in prospettiva cristiana: un catechismo fondato sullo studio e l'analisi della Parola, ma privo di esperienza liturgica o di esperienza caritativa non è auspicabile.

Alla comunità, alla famiglia e ai singoli vanno proposte esperienze dove la Parola di Dio, la liturgia e la carità vivano una fattiva sinergia.

Per citare esempi pratici di esperienza caritativa da applicare in catechesi, ci si potrebbe adoperare affinché :

- gli operatori della Caritas intervengano durante gli incontri di catechismo e testimonino le loro esperienze di cura dell'altro;
- i bambini e i giovani frequentatori dei corsi di catechesi rivestano ruoli attivi nell'ambito della Caritas parrocchiale ad esempio partecipando alla raccolta delle derrate, preparando e distribuendo i pacchi degli alimenti destinati alle famiglie bisognose;
- i catechisti, in linea con i dettami di Papa Francesco per una "chiesa in uscita", alternino lezioni "in aula" a pomeriggi "in uscita", coinvolgendo piccoli e giovani in visite ad anziani che vivono soli o presso case di riposo, in visite ai senza fissa dimora ospiti di case di accoglienza, guidandoli al servizio nelle mense per i poveri.
- i fidanzati che si preparano al sacramento del matrimonio siano introdotti ad esperienze significative dove da un lato gustino la Parola di Dio, dall'altro vivano momenti di celebrazione e di preghiera e dall'altro ancora affrontino esperienze di carità. Un contatto diretto con il mondo delle necessità e dei bisogni primari disattesi e soprattutto dei suoi tanti e variegati "abitanti", potrebbe rendere più facile evitare spese superflue per matrimoni faraonici, e andando ancora oltre, potrebbe indurli a fare della loro cerimonia uno strumento di beneficenza.

Il Vangelo è Parola e Parola bellissima, ma occorre che diventi la lingua che usiamo quotidianamente a casa, a scuola, al supermercato, in fabbrica, in strada, in auto ... Per far questo bisogna praticarla. La grande sfida quindi è che la catechesi diventi espressione pratica del Vangelo della Carità.

UNITA' 8

L'OPERATORE CARITAS

1. L'identità dell'operatore Caritas

Nel 2001 numerose organizzazioni, coadiuvate da esperti e studiosi, hanno elaborato la **Carta dei valori del volontariato italiano**.

Ispirandoci a tale documento, possiamo definire l'operatore Caritas come colui che, adempiuti i doveri di ogni cittadino, mette a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per gli altri, per la comunità di appartenenza o per l'umanità intera. Egli opera in modo libero e gratuito promuovendo risposte creative ed efficaci ai bisogni dei destinatari della propria azione o contribuendo alla realizzazione del bene comune come risposta concreta all'Amore di Dio.

2. Tratti distintivi dell' Operatore Caritas : gratuità, solidarietà, rispetto della centralità della persona, comunione.

- **La gratuità.** E' l'elemento che lo rende originale rispetto ad altre componenti e ad altre forme di impegno civile. Ciò comporta assenza di guadagno economico, libertà da ogni forma di potere e rinuncia ai conseguenti vantaggi diretti o indiretti. La gratuità è l'asse portante dell' operatore caritas , è la sua carta di identità, " Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8) e un segno di riconoscimento del cristiano " Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli" .
- **La solidarietà.** E' quel valore che non va frainteso con un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone vicine o lontane, ma la decisione di farsi carico, secondo, le proprie competenze, tanto dei problemi locali quanto di quelli globali, impegnandosi a promuovere il bene delle persone e il bene comune, portando un contributo al cambiamento sociale. Per il credente il prossimo non è soltanto un essere umano con i suoi diritti e la sua fondamentale uguaglianza davanti a tutti, ma è l'immagine viva di Dio. Con questo nuovo criterio la solidarietà diventa impegno per l'attuazione del disegno divino chiamato Regno di Dio, per il quale l'umanità viene liberata dalle 'strutture di peccato', cioè da ogni forma di schiavitù, e sperimenta una misteriosa e gratificante comunione con Dio e con gli altri uomini.

- **Il rispetto della centralità della persona.** L'operatore Caritas si muove per spirito di condivisione e di solidarietà con l'essere umano che vive particolari condizioni di difficoltà, e si pone come risposta ai bisogni della persona. Al centro della sua attività deve esserci la percezione della dignità della persona umana, nel rispetto della sua concreta realtà, cioè dei suoi molteplici rapporti legati al sesso, alla razza, alla lingua, alla religione, alle opinioni politiche.
- **La comunione.** La Chiesa vive il suo servizio e attua la sua missione per la salvezza di tutti gli uomini anche attraverso il segno della **koinonia o comunione fraterna**, edificandosi come comunità, in cui tutti, in forza dello Spirito Santo, con compiti e doni diversi, sono chiamati a manifestare il regno di Dio attraverso una vita di fraternità e di comunione. In questa ottica si identifica ed agisce l'operatore caritas. Essere e vivere in comunione con i fratelli è adempiere al dono ricevuto dallo Spirito Santo. E' lo Spirito la sorgente dell'unità fraterna, della molteplicità dei doni e dei ministeri. Questo dono di comunione esige una costante conversione da parte di tutti. E' richiesto un cambio di mentalità e di cuore, una più condivisa "cultura di comunione" che comporti l'attitudine a pensare insieme, alla condivisione dell'impegno e della corresponsabilità, all'elaborazione comunitaria dei progetti pastorali, alla valorizzazione delle risorse di tutti e al superamento di divisioni autonome e settoriali; che presupponga una grande capacità di ascolto, come attenzione e apertura all'altro, di autentica amicizia e di vero dialogo

3. Atteggiamenti dell'operatore Caritas

Perché l'operatore Caritas possa dare il giusto contributo, occorre che da un lato sia scevro da disfunzioni che potrebbero distorcere comportamenti e metodi, e dall'altro orienti il proprio agire nel prendersi cura del fratello in difficoltà.

- **Non considerare i poveri per noi**

Non consideriamo i poveri per noi, per soddisfare la nostra esigenza di donare, per favorire la nostra crescita spirituale, ma primariamente siamo *noi per i poveri, non i poveri per noi*. E' certo che donandoci ai poveri cresciamo spiritualmente e abbiamo una giusta e sana soddisfazione interiore: dà più gioia dare che ricevere. Ma questa è la conseguenza, non è lo scopo. L'uomo non può essere mai mezzo e strumento di nessuno, per nulla : è sempre il fine, fine intermedio, ordinato da Dio, ma fine. Servire i poveri, senza servirci dei poveri, neppure per il nostro profitto spirituale, che nel caso non sarebbe autentico perché la crescita spirituale avviene nella donazione di sé, non nella ricerca di se stessi.

- **Evitare il pericolo del protagonismo**

L'operatore Caritas non deve mai dimenticare di farsi strumento per difendere il bene e i diritti dei poveri: la cura di questi ultimi deve sovrastare ogni tentazione di autoaffermare il proprio prestigio o quello dell' istituzione cui fa capo.

Ancora una volta il fine sono i poveri.

- **Aprirsi alle nuove povertà**

I poveri di oggi non sono più quelli di cinquanta o cento anni fa.

L'accresciuto benessere, accanto ai poveri bisognosi dei primari mezzi di sopravvivenza, ha prodotto e fatto emergere nuove povertà.

La carità deve spostarsi anche su queste nuove frontiere.

Oggi la povertà non è solo quella del denaro, ma anche la mancanza di salute, la solitudine affettiva, il vuoto morale, le coscienze ferite, l'insuccesso professionale, l'assenza di relazioni.

Chi sono i nuovi poveri oggi?

- ✓ Sono i giovani sbandati, alla deriva, lasciati soli nella ricerca della propria identità e privati di quei valori morali che dovrebbero favorire la loro crescita umana, indirizzare la costruzione del loro futuro, liberarli dalle schiavitù, dalle dipendenze, dalle scelte sbagliate .
- ✓ Sono le maternità in difficoltà che vanno aumentando. L'aborto, legalizzato a difesa della pratica clandestina, lascia sempre e comunque dietro di sé sofferenza, dramma, rimorso, contrasto interiore.
- ✓ Sono le famiglie che si sfasciano lasciando il loro immane carico di dolore sul futuro emotivo dei figli, laddove ce ne siano, e sulla stabilità affettiva di chi rimane solo.
- ✓ Sono gli anziani soli, affidati alle cure di estranei o di istituti o abbandonati a se stessi .
- ✓ Sono le famiglie che convivono con malati psichiatrici con tutte le implicanze e le difficoltà che la loro gestione comporta.
- ✓ Sono gli immigrati e i profughi irregolari, i lavoratori clandestini allo sbaraglio senza alcuna garanzia per la sopravvivenza, la salute, il lavoro.

Aprirsi alle nuove povertà significa evitare il pericolo di chiudersi nella propria tradizione ed esperienza e affrontare i nuovi scenari con amore e intraprendenza.

- **Difendersi dall'assistenzialismo.**

Per quanto a volte necessario, l'intervento assistenziale deve sempre tendere alla promozione umana, cioè instradare, anche se a piccoli passi, chi è nel bisogno, ad intraprendere iniziative fuori dal circuito dell'assistenza.

La cultura laica è attenta ai diritti delle persone, l'operatore caritas deve volgere la propria attenzione e le propria attività ai bisogni delle persone promuovendo la condivisione e combattendo la discriminazione.

- **Sviluppare la dimensione politica.**

Strettamente connessa all'agire dell'operatore caritas è l'esigenza di sviluppare la dimensione politica dei propri interventi.

Se in alcuni casi è sufficiente l'intervento di assistenza, in molti altri occorre un'azione che coinvolga tutta la comunità, le istituzioni, i sindacati, le associazioni, cioè l'azione politica.

APPENDICE 1

STARE CON I POVERI

Perché il cristiano si interessa dei poveri?

Per rispondere correttamente e compiutamente alla domanda occorre fare un passo indietro.

L'esperienza cristiana è scandita dall'incontro con la persona di Gesù, ben prima che con la "dottrina".

Incontrare Gesù si traduce immediatamente in chiamata a seguirlo, ad essere discepoli. Ora, incontrando la persona di Gesù, noi incontriamo la presenza di Dio. E Dio, come ci ricorda San Giovanni nel quarto capitolo della sua prima lettera, null'altro è se non amore. Il punto di partenza dell'amore secondo Gesù è amare i poveri per saper amare tutti. Ma è basilare guardare al povero con la logica di Gesù che non è stata né quella di risolvere, né quella di sostituirsi, ma quella di accompagnare. Accompagnare è il messaggio cardine dell'incontro di Gesù con i discepoli a Emmaus: Gesù non li solleva dal dubbio, ma li accompagna a capire finché i loro occhi si aprono a comprendere il mistero del dono di amore.

Il servizio di carità si pone in questa ottica.

Proviamo ad abbozzare alcune caratteristiche di questo modo evangelico di stare con i poveri, brevemente e senza presunzione di completezza.

1. **Stare con i poveri al modo evangelico è anzitutto rispettare a fondo la loro dignità di persone.** È un modo di agire che nasce dalla visione cristiana dell'uomo interpretato come persona. Non si tratta di guardare ad essa come ad un problema da risolvere, ma come soggetto capace di porre scelte e responsabilità. Significa scommettere sulla libertà della persona in ottica di liberazione, lavorando per ridonare ad essa una preziosa opportunità. Fare in modo che la persona venga emancipata e non ulteriormente vincolata in catene di assistenzialismo.
2. **Stare con i poveri al modo evangelico è poi accompagnare le persone in cammini di crescita, affiancandosi loro.** Purtroppo talvolta siamo presi da una sorta di delirio di onnipotenza che ci porta a credere di riuscire a risolvere i problemi perché abbiamo alle spalle la Chiesa. Delirio che spesso sfocia in un senso di impotenza perché non abbiamo più i mezzi e le possibilità. Stando in questa situazione concentriamo il nostro sguardo solo sul problema e rischiamo di non agire per il bene della persona. È quindi l'accompagnamento una delle vere sfide per la testimonianza della carità per il prossimo futuro. Un atteggiamento che può superare sia la possibile deriva assistenzialistica, qualitativamente negativa, che

l'agitazione impotente di fronte ad un aumento reale ed esponenziale delle necessità che si riferiscono ai servizi di carità delle nostre Chiese.

3. **Stare con i poveri al modo evangelico è anche capacità di leggere le povertà senza preconcetti.** È classico il caso di chi dice di qualche persona in difficoltà che, magari ha rifiutato un certo tipo di aiuto: quello non è davvero povero. Forse non è povero come ce lo immaginiamo noi, come vorremmo che fosse. Ma questo non significa che non viva una povertà autentica. Il metodo ci viene dal Concilio Vaticano II che ci suggerisce di ascoltare, osservare e discernere. Proprio perché abbiamo osservato e abbiamo camminato insieme ai più poveri possiamo e dobbiamo diventare per l'intera società civile uno stimolo a lavorare sulle cause, trasformando la convivenza secondo i valori del Vangelo. Non per abbattere la povertà, ma per fare in modo che, in una società evangelicamente rinnovata, essere poveri non significhi essere esclusi.

4. **Stare con i poveri al modo evangelico è coniugare nella pratica carità e giustizia.** Non è possibile vivere le opere della testimonianza della carità senza lavorare per l'affermazione della giustizia. Come recita il decreto sui laici del Concilio Ecumenico Vaticano II: non si dia per carità quello che è dovuto per giustizia. Certo la realizzazione della giustizia spetta allo Stato e alle sue Leggi. Ma il nostro lavoro dovrebbe aiutare a purificare le intenzioni portando all'attenzione ciò che davvero inerisce il bene in senso pieno per la persona e per la società. Il Papa ammonisce: l'amore sarà sempre necessario, anche nella società più giusta quasi a ricordarci che, però, la carità supera la giustizia. Ovvero, nel momento in cui avremo reso giustizia al povero mancherà ancora sempre quel di più che deve connotare l'opera del cristiano che fa carità: l'amore gratuito e sovrabbondante.

5. **Stare con i poveri al modo evangelico è entrare nella logica della condivisione e non fermarsi a quella, pur nobile e necessaria, della beneficenza.** Condividere significa appunto mettersi sulla strada con i più poveri, offrire se stessi e non solo le proprie risorse economiche. Condividere è coinvolgersi. L'aiuto virtuale, fatto con la carta di credito tramite televisione o messaggio SMS, rischia di spersonalizzare l'atto d'amore. Gesù si è fatto dono, non ha erogato semplicemente un raggio della sua Grazia.

6. **Stare con i poveri al modo evangelico è agire in rete, creando sinergie intorno alla persona in difficoltà.** Non possiamo fare tutto da soli. E nemmeno sarebbe auspicabile. Ne va della logica della comunione che è elemento basilare della carità cristiana. Tra i tanti soggetti della rete una parola a parte merita la società civile e le sue Istituzioni, ad ogni

livello. Siamo in uno Stato in cui l'attenzione alla promozione della persona ha raggiunto livelli di tutto rispetto. C'è un dettame della stessa carta costituzionale che obbliga la collettività a farsi vicina a chi vive in situazione di difficoltà. I servizi sociali esistono e operano. Ci sono politiche sociali, seppur ancora incomplete. La comunità cristiana non può e non deve eludere il dialogo con queste realtà

7. Stare con i poveri al modo evangelico è indirizzarsi a lavorare progettualmente con loro.

Tale progettualità deve essere intesa come guida chiara ed esplicita al nostro agire, come metodologia sicura, come volontà di verifica del nostro fare.

La progettualità ci aiuta ad avere chiaro in mente il cammino, ad essere davvero fraterni verso i più poveri e non approssimativi e guidati dalla emozione.

Progettare con i poveri, perché sono loro i soggetti responsabili della propria esistenza.

8. Stare con i poveri al modo evangelico è, soprattutto, stare come comunità.

Veniamo da secoli in cui l'educazione alla carità si è giocata quasi esclusivamente sul versante dell'individualismo. Era importante per un cristiano fare l'elemosina come atto intimo, privato, nascosto. Il Concilio Vaticano II ci ha richiamato la centralità della comunità nella fede cristiana. Cosa ribadita anche nella Enciclica Deus Caritas Est di Benedetto XVI. È la comunità intera che testimonia la carità, così come ha fatto la comunità di Gerusalemme citata negli Atti degli Apostoli. Ogni atto di carità è espressione della vita di carità che si vive nella comunità.

Allora è necessario che la comunità sia costantemente informata e animata alla carità affinché si inizi un serio cammino di atteggiamenti di fede tradotta in carità che non può più essere delegata all'azione del singolo ma organizzata da organismi preposti: ne va del ruolo missionario che la parrocchia ha nei confronti del territorio dove si presenta, come dice il termine greco, come casa tra le case.

Lo stare con i poveri è cosa della comunità.

APPENDICE 2

LE ATTIVITA' PASTORALI ALLA LUCE DELLA EVANGELII GAUDIUM

Nella sua Evangelii Gaudium Papa Francesco ha individuato, nei quattro principi riportati di seguito, i criteri guida che da sempre hanno ispirato il suo magistero. In EG 221 il papa scrive che tali principi "derivano dai grandi postulati della dottrina sociale della Chiesa".

Guardare ad essi come a criteri generali di interpretazione e valutazione rende efficace e mirata l'attività pastorale e missionaria.

1. Se **"il tempo è superiore allo spazio"** (EG 222) "è necessario generare processi più che dominare spazi" (AL 261). «Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce» (EG 223). Ad esempio, nell'ambito di un'iniziativa pastorale Caritas, l'ascolto è il mezzo ideale affinché l'operatore Caritas avvii un processo finalizzato alla liberazione e alla promozione umana.
2. Se **"l'unità prevale sul conflitto"** (EG 226) Non lasciamoci ingabbiare dai conflitti, interni alla realtà ecclesiale. Non si tratta di mascherarli o zittirli, o peggio ancora ignorarli, ma di assumerli nel cammino perché siano irrorati di Vangelo e trasformati dalla grazia che salva. Il realismo di Papa Francesco ci ricorda che non ci può mai essere una situazione "normalizzata" in cui poter lavorare senza problemi. Non esiste una parrocchia ideale, ma un mosaico di realtà diverse, un "poliedro" che ci interpella. E' l'evangelizzazione che trasforma i conflitti in occasione di crescita nell'amore. Siamo chiamati quindi a integrare tutti perché la strada della Chiesa è quella di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero (AL 296).

3. Se **“la realtà e più importante dell’idea”** (EG 231) è tempo che ci rendiamo conto che la presentazione piuttosto astratta dell’ideale di comunità parrocchiale ci ha spesso condizionati. Una idealizzazione eccessiva in una pastorale sganciata dalla realtà non ha aiutato a far conoscere la bellezza del Piano di Dio e spesso ha causato un distacco delle persone, nonostante tante energie profuse, ad esempio, nei percorsi di formazione. Non possiamo quindi partire da un’idea astratta del bene per applicarlo nell’impegno pastorale, ma tenere insieme con sapienza ciò che ci chiede la realtà, l’esperienza della **“carne viva”** delle persone e fecondarla con la luce Vangelo.

4. Se **“il tutto è superiore alle parti”** (EG 234) siamo chiamati a far crescere una pastorale inclusiva che non lascia fuori nessuno e cerca di valorizzare tutti. Gesù si presenta come il Buon Pastore delle 100 pecore, non di 99. Le vuole tutte (AL 309). Siamo altresì chiamati a esercitare con pazienza e senso di accoglienza, il *munus* battesimale ricevuto, che ci affida la sorte umana e spirituale dei nostri fratelli e sorelle, tutti figli dello stesso Padre. Essere profeti nel quotidiano aiuta a leggere le nostre storie con la luce della fede. Con il dono dello Spirito Santo che ci accompagna, guidare le coscienze nella libertà e nella crescita per rispondere all’amore di Dio che chiama e salva in Gesù, con la serenità della consapevolezza che lo Spirito ci guida tutti a comprendere e vivere quel **“Tutto che dà senso alle parti”**.

APPENDICE 3

Che cos'è la Caritas parrocchiale?

(cenni)

La Caritas non è semplicemente un centro di erogazione di servizi (distribuzione di viveri e di alimenti, promozione di collette a favore di famiglie in difficoltà, confezione di pacchi dono per i bisognosi in occasione del Natale,..).

La Caritas è molto di più: è *l'organo che aiuta l'organismo* (la parrocchia) a collocarsi nella pratica dell' amore verso tutti, nessuno escluso.

- E' l'occhio che individua e fa vedere i poveri, vecchi e nuovi. I poveri infatti non vanno solo accolti, ma anche cercati.
- E' l'udito che ascolta e fa ascoltare i gemiti di chi è nel bisogno.
- E' la mano che soccorre e organizza il soccorso per chi è solo e nel disagio.

La Caritas, prima di essere una struttura assistenziale, è quel soggetto parrocchiale a cui spetta di sensibilizzare la comunità in tema di carità, che l'aiuta a non tenere sempre lo sguardo su se stessa ma sugli altri, specie i bisognosi, che la sprona continuamente nella generosità al proprio interno e fuori, che la stimola a far diventare le sofferenze di qualcuno una preoccupazione di tutti.

La Caritas è una sorta di spina nel fianco che non dà pace alla propria comunità in materia di servizio agli ultimi del territorio.

Certo, è più facile per la Caritas limitarsi a essere una distributrice di fondi o di aiuti, ma è più difficile e però più importante aiutare l'intera comunità ad amarsi e ad amare tutti.

Qui sta il punto.

D'altronde la pratica della carità affonda le radici in una sensibilità; i gesti caritatevoli provengono da un cuore buono. Non a caso la parabola evangelica, prima di elencare i gesti di carità del samaritano (*"Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo,.."*), dice che *"fu mosso a compassione"*.

Se vogliamo dunque promuovere la carità, dobbiamo lavorare sulle radici prima che sui rami, occorre cioè far sorgere dei cuori capaci di bontà e degli animi capaci di commuoversi. Per fare la carità bisogna averla nel cuore! Non basta fare del bene, bisogna voler bene. A che serve allungare una borsina dei viveri se viene data non col cuore. Fare la carità senza carità è una contro-testimonianza: è come parlare di gioia senza gioia o di speranza senza speranza.

La carità non è solo una questione di mani da tendere, ma anche e soprattutto di un volto e di uno sguardo amorevoli.

La carità non è solo una questione di 'organizzare la carità', ma anche e soprattutto di un' anima che renda calorosi e accoglienti i propri gesti. Ecco il primo campo di lavoro della Caritas.

I compiti della Caritas parrocchiale

La Caritas più che impegnarsi in un singolo settore, ha compiti di coordinamento. Non si pone in concorrenza con altri servizi caritativi, semmai li coordina o ne suscita di nuovi. Ecco perché se in tante parrocchie non c'è la Caritas, c'è però la San Vincenzo o la Casa della Carità o l'AVO o la mensa domenicale per i poveri o un centro d'ascolto delle povertà,... E però, proprio perché non si proceda in modo anarchico o competitivo, la Caritas svolge una funzione di sovrintendenza e coordinamento. Crea armonia e unione nell'esercizio della carità, affinché nessun singolo soggetto caritativo perda la propria autonomia, ma al contrario sia aiutato nella collaborazione. Proprio per questo, in alcune parrocchie, la Caritas è sostituita da una *Consulta della carità*, a cui fanno capo i rappresentanti degli organismi caritativi del territorio.

Concretamente, quali sono le mansioni della Caritas?

- Tenere informata tutta la parrocchia sulle situazioni di bisogno, vicine e lontane.
- Tenere una mappatura aggiornata di tutti i bisogni del territorio e, una volta censiti, preparare la mappa dei servizi.
- Rimanere collegata, oltre che alla Caritas diocesana, ai servizi sociali e alle strutture assistenziali del territorio per lavorare insieme ordinatamente.
- Preparare bene e per tempo l'Avvento di fraternità e la Quaresima di carità come 'opportunità' di sensibilizzazione caritativa della comunità.
- Promuovere la valorizzazione e la frequentazione dei "luoghi della carità" (Casa "Emmaus", Casa "Sorriso d. Giorgio", Tenda di Abramo, Casa "Laudato si").
- Promuovere una forte sensibilizzazione alla carità tra la gioventù, favorendo anche l'introduzione di giovani fra i responsabili o gli addetti della Caritas.
- Far sì che ogni tanto nelle Messe domenicali ci sia qualche preghiera dei fedeli sul tema caritativo e che il sacerdote segnali dall'altare qualche bisogno del territorio che attende una soluzione.